

Una tempesta di emoticon

Come sarà la scuola del futuro? In che modo è possibile attraversare questo momento di profonda difficoltà senza smarrirci? Quali basi possiamo gettare per tentare di costruire i curricoli del domani?

Ci penso in questi giorni che hanno segnato il ritorno alla didattica a distanza e medito sulle riflessioni che Franco Lorenzoni ha affidato, nel settembre scorso, al periodico "Internazionale".

Lorenzoni auspica che si possa "inaugurare un decennio dedicato alla cura" in cui i bambini e i ragazzi siano veri protagonisti. Occorre coinvolgere i piccoli perché capaci di formulare "idee coraggiose, lungimiranti e del tutto inedite": capaci, in due parole, di "pensare grande".

Ed è proprio ai miei piccoli studenti che chiedo, posizionato davanti al monitor del mio computer, quali vantaggi offra la scuola fatta a casa.

Concedersi alcuni minuti di conversazione, poco prima della pausa tra le due ore di lezione, è salutare, è confortante.

I bambini non si fanno pregare e si lanciano nelle loro considerazioni.

Umberto afferma che è bello potersi riposare un po' di più senza dover fare le corse per arrivare a scuola in orario.

Melissa è contenta di lavorare a casa perché ogni tanto può chiedere aiuto alla mamma.

– Non devo svegliarmi col papà che mi urla nelle orecchie – esclama Andrea.

I miei alunni sembrano contenti di questa scuola "domestica" o, quantomeno, ancora una volta dimostrano di saper cogliere il buono anche nelle situazioni complicate e sfavorevoli.

Del resto, come asserisce Maria

Carlo Marconi

Pia Veladiano, la Didattica a Distanza, a dispetto di un'espressione che pone

l'accento sulla dimensione dell'assenza, è una "scuola di prossimità". Pur nel confinamento, infatti, "la scuola ha saputo realizzare forme di vicinanza" in un modo sorprendente e impensato.

Ma per quanto tempo si può resistere dentro questo "fare scuola" un po' ovattato, un "fare scuola" che attutisce i colpi ma lascia intontiti e frastornati?

L'aver perso consuetudine a uscire di casa, a salutare la mamma e il papà, a separarsi da loro, a percorrere quei passi verso l'autonomia lascerà il segno: piccole ferite che andranno a sovrapporsi ai graffi, alle fratture, agli strappi che la pandemia va procurando a ciascuno di noi.

Mi tornano in mente le parole di Lorenzoni e le sue "priorità per una scuola rinnovata". Tra esse trova spazio l'elaborazione di nuovi percorsi in cui emergono i "Curricoli del rammendo per cercare di affrontare e ricucire le troppe discriminazioni e lacerazioni".

Ne avremo di scuciture da rammendare, a partire già da domani, quando ci sarà di nuovo concessa la possibilità di varcare la soglia della nostra scuola e potremo tornare a popolare le nostre aule.

Annuisco, dinanzi alle risposte dei miei alunni, ma non posso fare a meno di rilanciare.

E così torno a interpellarli, perché so che il nostro discorso ha bisogno di uno sviluppo più ampio e anche loro lo sanno.

– Ma che cosa vi manca della scuola fatta a scuola? Avete nostalgia della vostra aula? Quali sono le cose che non potete fare a casa e che invece vorreste fare?

Una tempesta di emoticon

Non stanno a pensarci più di tanto e dichiarano che il rito, il momento, la situazione che manca di più è l'intervallo, il gioco libero con i compagni, il cortile. Rimpiangono quel momento in cui, terminata la merenda di mezza mattina, concedo loro di andare a far visita agli amici. E loro, con la mascherina a coprire naso e bocca, si distribuiscono per l'aula, si dispongono due a due e giocano, conversano, disegnano, assaporano spazi di condivisione.

La scuola della pandemia, l'isolamento, il distanziamento ha sospeso i nostri piccoli passaggi di crescita. Manca l'incontro, il confronto, lo scambio. Manca la contaminazione.

Rifletto sulle loro testimonianze, sulle loro aspirazioni, sulla loro nostalgia e vedo delinearci con chiarezza gli scenari della scuola che desidero.

Voglio la scuola della cooperazione, del lavorare in gruppo, della libera circolazione delle idee; la scuola della curiosità, la scuola delle domande che non temono di essere aggredite da risposte preconfezionate, ma a cui vengono accordati il tempo e lo spazio per esplorare soluzioni creative.

Voglio la scuola del mettersi in cerchio, delle parole accolte, dell'ascolto partecipato; la scuola delle idee che germogliano da pensieri profondi, la scuola della fiducia accordata, delle responsabilità assunte e dell'agire consapevole.

Voglio la scuola dei banchi vicini, delle matite prestate e restituite, dei suggerimenti e delle scialuppe di salvataggio reciproche e gratuite; la scuola della semina e dell'attesa paziente, della raccolta e della restituzione feconda; la scuola del saper tornare sui propri passi, del guardare e osservare le impronte lasciate sul terreno, del ricapitolare e del rimettersi in movimento forti di nuove competenze.

Voglio una scuola che riparta, come dice Sara Costanzo, "dai nomi propri" delle nostre bambine, dei nostri ragazzi a scapito, per una volta, della logica del profitto e della competitività.

Distolgo la corta gittata del mio sguardo dal futuro prossimo di un orizzonte sognato.

La prima ora di lezione è terminata ed è il momento di fare intervallo.

Invito i bambini a scollegarsi. C'è tempo per una piccola merenda, per qualche istante di svago.

Nessuno se ne va, restano tutti davanti al computer a chiamarsi tra loro, a farsi domande su personaggi di storie a me sconosciute.

Finalmente Andrea annuncia:
– Facciamo la tempesta di emoticon!

Il mio schermo si riempie di faccine che sorridono, volti che sghignazzano, pollici sollevati, mani plaudenti, stelle filanti.

La scuola può essere festa, anche adesso, anche in questa situazione, e non è poco.

I brani citati sono tratti da:

- Franco Lorenzoni, *Adesso la scuola ha bisogno di nuove priorità*, www.internazionale.it, 16 settembre 2020
- Sara Costanzo, Maria Ramunno e Mariapia Veladiano in *Parole di cura*, IV Settimana della Gentilezza, 25 novembre 2020.
- Incontro su piattaforma online organizzato da ICS Copernico Corsico (MI), a cura di Alberto Ardizzone.

